



**Voci di libertà**  
I combattenti alleati  
di origine italiana  
nella Seconda guerra mondiale  
a cura di Matteo Pretelli e Francesco Fusi

**Voices of Liberty**  
Allied Servicemembers  
of Italian Descent  
in WWII

edited by Matteo Pretelli and Francesco Fusi



REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

impaginazione e copertina  
Elena Tonzar

© copyright Edizioni Università di Trieste, 2022

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN (print) 978-88-5511-298-7  
ISBN (online) 978-88-5511-297-0

EUT - Edizioni Università di Trieste  
Via E. Weiss, 21 - 34128 Trieste  
<http://eut.units.it>

Si ringraziano per la collaborazione:  
Ambasciata degli Stati Uniti d'America in Italia, Roma;  
Consolato Generale degli Stati Uniti di Firenze; Regione Toscana;  
Consulta dei Toscani nel Mondo; Istituto Storico Toscano  
della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Firenze.

Our heartfelt thanks go to:  
U.S. Mission in Italy, Rome; U.S. Consulate General in Florence;  
Regional Administration of Tuscany; Council for Tuscans in the World;  
Historical Institute of the Resistance in Tuscany  
and of the Contemporary Era

Traduzione a cura di: Zachary Androus

Translation by: Zachary Androus

**Immagine in copertina/Cover image:**

Il sergente italoamericano Joseph Maccarone di Long Island  
(vedi pagina 158).

Italian American Sergeant Joseph Maccarone from Long Island  
(see on page 158).

**Voci di libertà**

**I combattenti alleati di origine italiana  
nella Seconda guerra mondiale**

Catalogo della mostra storico-documentaria  
(Firenze, spazio espositivo “Carlo Azeglio Ciampi”  
Palazzo del Pegaso, 5-22 aprile 2022)

a cura di Matteo Pretelli e Francesco Fusi

**Voices of Liberty**

**Allied Servicemembers  
of Italian Descent in WWII**

Catalogue of the Historical Exhibition  
(Florence, exhibit hall ‘Carlo Azeglio Ciampi’  
Palazzo del Pegaso, April 5-22, 2022)

edited by Matteo Pretelli and Francesco Fusi

## Indice

### Saluti

- 8 Antonio Mazzeo, Presidente  
del Consiglio Regionale della Toscana
- 9 Ragini Gupta, Console Generale  
degli Stati Uniti d'America a Firenze
- 12 Marlene Monfiletto Nice, Funzionario  
per la Diplomazia Pubblica  
del Dipartimento di Stato statunitense
- 15 Matteo Mazzoni, Direttore  
Istituto Storico Toscano della Resistenza  
e dell'Età Contemporanea

### Saggi

- 18 Matteo Pretelli,  
Università di Napoli "L'Orientale",  
*Essere di origine italiana  
nella Seconda guerra mondiale*
- 26 Francesco Fusi, Istituto Storico Toscano  
della Resistenza e dell'Età Contemporanea,  
*Combattere nella terra dei padri: i soldati  
d'origine italiana nella Campagna d'Italia*
- 36 Silvia Cassamagnaghi,  
Università degli Studi di Milano,  
*Matrimoni di guerra e adozioni internazionali  
tra Italia e Stati Uniti*
- 46 Marco Curti, regista,  
*Fighting Paisanos*

## Table of contents

### greetingS

- 8 Antonio Mazzeo,  
President of the Regional Council of Tuscany
- 9 Ragini Gupta,  
U.S. Consul General in Florence
- 12 Marlene Monfiletto Nice,  
Public Diplomacy Officer  
for the U.S. Department of State
- 15 Matteo Mazzoni, Director,  
Historical Institute of the Resistance  
in Tuscany and of the Contemporary Era

### eSSayS

- 18 Matteo Pretelli,  
University of Naples "L'Orientale",  
*Having Italian Ancestry in WWII*
- 26 Francesco Fusi, Historical Institute  
of the Resistance in Tuscany  
and of the Contemporary Era,  
*To Fight in the Land of their Fathers: Soldiers  
of Italian Descent in the Italian Campaign*
- 36 Silvia Cassamagnaghi,  
University of Milan,  
*War Marriages and International Adoption  
Between Italy and the United States*
- 46 Marco Curti, Director,  
*Fighting Paisanos*

teStimonianze

- 52 Mary Jo Bona, Stony Brook University,  
*Guerra e parole*
- 58 Clorinda Donato, California State University,  
Long Beach,  
*Archivi OSS che evolvono nell'identità  
della diaspora italoamericana: Franco Donato*
- 64 Fred. L Gardaphe, Queens College,  
City University of New York,  
*Scrivere di vecchi soldati. Io e la mia "Ombra"*
- 70 John Gennari, University of Vermont,  
*Un lavoro da portare a termine*
- 76 James Pasto, Boston University,  
*Un uomo d'onore*

Contenuti della moStra

- 84 *Gli italiani all'estero e il Fascismo*
- 91 *La "Quinta colonna" italiana,  
la limitazione dei diritti  
e gli internamenti*
- 97 *Lealtà delle comunità italiane*
- 102 *Gli arruolamenti*
- 108 *Sotto le armi*

teStimonieS

- 52 Mary Jo Bona, Stony Brook University,  
*War and Words*
- 58 Clorinda Donato, California State University,  
Long Beach,  
*The Evolving OSS Archives of Italian American  
Diaspora Identity: Franco Donato*
- 64 Fred L. Gardaphe, Queens College,  
City University of New York,  
*Writing Old Soldiers: Me and My Shadow*
- 70 John Gennari, University of Vermont,  
*A Job that Had to Be Done*
- 76 James Paston, Boston University,  
*A Man of Honor*

ContentS of the eXhibition

- 84 *Italians abroad and Fascism*
- 91 *The Italian "fifth column",  
restrictions on civil liberties,  
and internments*
- 97 *Italian communities' loyalty*
- 102 *The Enlistees*
- 108 *Under arms*

116	<i>Combattenti di origine italiana sui vari fronti di guerra</i>	116	<i>Servicemen of Italian origin in various theaters of the war</i>
122	<i>Combattenti d'origine italiana nella "guerra totale"</i>	122	<i>Italian American combatants in the "Total War"</i>
130	<i>Eroi italoamericani, eroi americani</i>	130	<i>Italian American heroes, American heroes</i>
134	<i>Combattere nella terra d'origine: il fronte italiano</i>	134	<i>Fighting in the ancestral homeland: the Italian front</i>
142	<i>Italoamericani nell'Office of Strategic Services</i>	142	<i>Italian Americans in the Office of Strategic Services</i>
152	<i>Italoamericani nell'Allied Military Government in Italia</i>	152	<i>Italian Americans in the Allied Military Government in Italy</i>
158	<i>Italoamericani e popolazione italiana</i>	158	<i>Italian Americans and the Italian people</i>
164	<i>Italoamericani e spose di guerra</i>	164	<i>Italian Americans and war brides</i>
170	<i>Incontri e ricongiungimenti nel paese d'origine</i>	170	<i>Encounters and reunions in the country of origin</i>
178	<i>La memoria dei combattenti d'origine italiana all'estero e in Italia</i>	178	<i>The memory of servicemen of Italian origin in Italy and abroad</i>



**Matrimoni di guerra  
e adozioni  
internazionali  
tra Italia e Stati Uniti**

---

**War Marriages  
and International Adoption  
Between Italy  
and the United States**

---



Alla fine della Seconda guerra mondiale due “inconsuete” forme di migrazione presero il via dall’Italia alla volta degli Stati Uniti: quella delle spose (e delle fidanzate) di guerra e quella degli orfani che sarebbero stati adottati oltreoceano. Spesso, questi fenomeni ebbero un’interessante caratteristica comune: quella di veder coinvolta in tali processi, in modi e con modalità differenti, la vasta ed eterogenea comunità italoamericana.

Secondo i dati forniti dall’*Immigration and Naturalization Service*, le ragazze italiane che raggiunsero gli Stati Uniti sotto l’egida del *War Brides Act*, tra il febbraio del 1946 e il dicembre 1947, furono poco meno di diecimila; in questo numero, tuttavia, non rientravano coloro che – di solito per estrema urgenza sanitaria – vennero imbarcate prima del 1946 o chi decise di intraprendere il viaggio a proprie spese, senza far richiesta per il trasporto gratuito fornito dal governo americano. Inoltre, a queste donne vanno aggiunte più di mille “fidanzate di guerra”, i cui innamorati erano stati richiamati in patria prima di riuscire a regolarizzare la propria unione. Per accedere ai benefici del *Fiancées Act*, si doveva provare (con lettere, fotografie e testimonianze) la forza di quei legami ormai a distanza, provvedere da sé ai costi del viaggio e disporre di una somma di denaro vincolata, sufficiente a coprire le spese di un eventuale ritorno in Italia, dato che, se non si fosse riusciti a celebrare il tanto agognato matrimonio entro novanta giorni, le autorità statunitensi avrebbero provveduto all’espulsione e al rimpatrio dell’aspirante sposa.

At the end of the Second World War, two “unusual” paths of migration from Italy to the United States opened: that of war brides (and fiancées), and that of orphans who would be adopted overseas. These phenomena often had an interesting characteristic in common: the involvement in some way of the vast and heterogeneous Italian American community.

According to data furnished by the Immigration and Naturalization Service, just under ten thousand Italian women arrived in the United States between February of 1946 and December of 1947, under the auspices of the *War Brides Act*. This does not include those that came – often out of extreme urgency – before 1946, or those who decided to undertake the voyage at their own cost, without requesting the free transportation furnished by the American government. In addition to these women were more than a thousand “war fiancées”, those whose beloveds were called back to their own country before they had an opportunity to regularize their unions. To access the benefits of the *Fiancées Act*, they had to demonstrate (with letters, photographs, or affidavits) the strength of their bonds despite the distance, they had to cover the cost of their voyage, and they had to provide a reserved bond in an amount sufficient to cover the costs of a possible return to Italy: if they did not manage to celebrate the sought after marriage within ninety days, the U.S. authorities would proceed with the deportation of the aspiring bride.

The American soldiers stationed in Italy during the war were mostly young men. Thousands of

I soldati americani di stanza in Italia durante il periodo bellico erano spesso ragazzi giovani; lontani migliaia di chilometri da casa e dalle loro famiglie, essi avevano, anche psicologicamente, bisogno di stabilire rapporti umani che li confortassero, almeno per un momento, dai problemi e dagli orrori del fronte. Le italiane si legarono a molti di questi uomini che parevano tutti belli, sani e allegri (e ricchi...), senza badare al fatto che appartenessero ai background più disparati, sia dal punto di vista sociale, sia da quello etnico: la divisa poteva “nascondere” uno studente o un contadino, un operaio o un avvocato, appartenere a un “wasp” del New England o al figlio di immigrati irlandesi o russi di Brooklyn, al pronipote di schiavi neri dell’Alabama, che in patria non poteva esercitare i propri diritti, o a un Nisei, i cui genitori erano rinchiusi in un campo di prigionia. Tuttavia, parecchie delle relazioni nate nel nostro Paese ebbero come protagonisti soldati di origine italiana; americani di prima o di seconda generazione, che vennero spesso destinati a servire nella penisola per una ben precisa scelta del governo statunitense. Tra gli uomini in servizio, infatti, non molti avevano specifiche competenze sull’Italia o ne conoscevano, almeno, la lingua; il *War Department* decise, perciò, di servirsi di italoamericani non solo per le missioni di combattimento, ma anche per svolgere compiti governativi o di intelligence, ragazzi per i quali, almeno in teoria, sarebbe stato più facile ambientarsi e ritrovarsi nella cultura e in certe usanze locali.

In effetti, ci fu chi, “approfittando” del fatto di trovarsi in Italia per ragioni di servizio, riallacciò

miles from home and their families, they had a psychological need to establish human relationships that could give them, even momentarily, a degree of comfort from their troubles and the horrors of the frontlines. Italian women attached themselves to many of these men, who seemed to all be healthy, handsome (and rich...), without taking heed of the fact that they came from very different backgrounds, both socially and ethnically: the uniform could “hide” a student or a farmhand, a laborer or an attorney, a child of old New England money or the son of an Irish or Russian immigrant from Brooklyn, the great-grandson of an African American slave from Alabama, or a Nisei whose parents were being held in a prison camp. Still, many of the relationships born in our country involved soldiers of Italian descent: first or second generation Americans who were destined to serve on the peninsula by the deliberate choice of the U.S. Government. Not many servicemen had specific knowledge of Italy or were familiar with the language; consequently, the War Department decided to make use of Italian Americans, not only for combat, but also for intelligence missions and governance during the occupation. In theory at least, it would be easier for these young men to acclimate themselves to the culture and enter into local situations.

In actual fact, there were also those who took advantage of finding themselves serving in Italy, either by rekindling old flames extinguished by emigration, or by looking for an Italian wife that would please their family. Certain prejudices existed about American girls, who were judged too

antichi fidanzamenti interrotti dall'emigrazione o si cercò una moglie italiana che sarebbe potuta piacere alla famiglia d'origine. Esistevano, allora, alcuni pregiudizi sulle ragazze americane, giudicate troppo autonome e poco disposte al sacrificio, mentre le donne europee, in generale, e le italiane, in particolare, erano ritenute ancora devote al marito e alle tradizioni. Le giovani italiane, in effetti, scontavano ancora retaggi di consuetudini ottocentesche e i vent'anni del regime fascista avevano rallentato le loro aspirazioni verso l'emancipazione. Sarebbe però ingenuo credere che, dal canto loro, anche queste ragazze non avessero qualche idea preconcepita e fossero "semplicemente" innamorate dei loro soldati. L'Italia era prostrata dalla guerra e dalla fame: si mancava anche dell'essenziale e l'America rappresentava, da sempre, un miraggio di benessere; logico, dunque, che molte donne anelassero all'opportunità di fuggire da tale situazione grazie a un'"emigrazione sentimentale".

Ovviamente, ognuna di queste storie – compreso il loro successo o il loro fallimento – rappresentò un caso a sé, e facili generalizzazioni sarebbero fuori luogo. Molte delle spose riuscirono a inserirsi nella comunità italoamericana da cui provenivano i loro mariti. Tuttavia, se le italiane erano tra di loro molto diverse, almeno quanto erano differenti le zone d'Italia da cui partivano, altrettanto si poteva dire dei loro compagni e delle "comunità italiane" in cui erano cresciuti. Allora, negli anni Quaranta, un siciliano e un genovese, un romano e un veneto parlavano a stento la stessa lingua. Gli italiani negli Stati Uniti avevano cercato di mantenere, in specifiche città o quartieri, le tradizioni

independent and indisposed to making sacrifices, whereas European women in general, and Italian women in particular, were believed to be more traditional, and still devoted to their husbands. In fact, young women in Italy were still sentenced to the legacy of 19<sup>th</sup> century customs, and twenty years of the Fascist regime had further slowed their aspirations to emancipation. But it would be naive to believe that, for their part, they were "simply" in love with their soldiers, without any preconceived ideas of their own. Italy was laid low by the war and by hunger: they could not even get the necessities, and America had always represented the lure of well-being. It was only logical, then, that many women were yearning for the opportunity to flee such a situation thanks to an "emotional emigration".

Obviously, every single story – including its successes and its failures – represents a unique case, and generalizations would be a mistake. Many of the brides managed to become a part of their husband's Italian American community. However, these women were themselves as different as the various regions of Italy from which they came, and the same could be said of their companions and of the many 'Italian communities' in which they were raised. By the 1940s, a Sicilian, a Genoese, a Roman, and a Venetian still barely spoke the same language. The Italians in the United States sought to maintain their traditions originating from specific cities and areas: from the perspective of the immigrants, family ties were extremely important and reflected their cultural origins, in addition

del loro luogo d'origine: i legami familiari, dal punto di vista degli immigrati, erano estremamente importanti e riflettevano la loro cultura originaria, oltre alla loro alterità rispetto al mondo americano. Anche per questo, l'ostacolo maggiore che si parava davanti alle nuove immigrate fu spesso quello linguistico (oltre a quello culturale): non solo molte non conoscevano l'inglese, ma persino la lingua – un italiano fortemente dialettale – parlata dalla famiglia di cui si era entrate a far parte poteva rappresentare qualcosa di totalmente sconosciuto e, almeno all'inizio, dovettero, anche per le cose più semplici, dipendere in tutto e per tutto dal marito e dalla sua famiglia. Queste ragazze erano, comunque, giovani e avevano molta voglia di imparare e ciò determinò in loro una certa apertura mentale; esse si dimostrarono pronte ad assorbire ogni novità che veniva loro offerta – nonostante le inevitabili difficoltà, delusioni e disillusioni – e furono in grado di mediare fra differenti modelli, di armonizzare culture differenti, sperimentando scelte “combinatorie” verso l'americanizzazione e la possibilità di conquistare un proprio spazio nel nuovo contesto statunitense.

In quella Italia allo stremo, che molte donne avevano deciso di lasciare, dove disoccupazione e povertà caratterizzavano l'esperienza del quotidiano, anche la situazione dei bambini era drammatica. Mancando anche del necessario, i più piccoli erano spesso diventati accattoni e ladruncoli al seguito delle truppe americane. In tali circostanze, agenzie e organizzazioni statunitensi, pubbliche e private, religiose o laiche, intervennero concretamente, sollecitando anche un'azione legislativa

to their otherness in the American world. This made language one of the main obstacles facing the immigrant brides, as well as the culture: not only did few of the girls know English, but the strongly regional, dialectal form of Italian spoken in the families they entered was totally unknown to them. They were forced to depend entirely on their husbands for even the simplest of things, at least at first. These women were, however, young and very willing to learn, with a decided open-mindedness. They proved ready to absorb every new thing that came their way – notwithstanding the inevitable difficulties, disappointments, and disillusionment – and became capable of mediating between different cultural approaches, harmonizing differences, and experimenting with choices that combined Americanization with the possibility of attaining a space of their own in their new U.S. context.

The Italy that these women had decided to leave was in dire straits: unemployment and poverty were everyday experiences, meaning that children there also faced a dramatic situation. Lacking even the basic necessities, the youngest often became beggars or petty thieves following the American troops. U.S. agencies and organizations, whether public, private, religious, or lay, became directly responsible for efforts to improve the conditions for minors, including orphans. They supported legislation that exempted minors from the usual immigration quotas, and served as intermediaries between prospective adoptive parents in the U.S. and those who held parental rights in Italy over the children involved.

che alleviasse la condizione dei minori, spesso orfani, dando loro l'opportunità di emigrare negli Stati Uniti come "fuori quota", facendo da intermediari tra aspiranti genitori e chi deteneva la patria potestà di un bambino idoneo all'adozione.

Le motivazioni per scegliere la via "estrema" di un'adozione internazionale erano certamente frutto di buone intenzioni: dare una possibilità a chi ne avrebbe avute ben poche in un'Italia ancora drammaticamente arretrata dal punto di vista economico e sociale. Da non trascurare era, inoltre, il particolare periodo storico – quello degli esordi della Guerra fredda – in cui l'infanzia abbandonata divenne uno dei tanti strumenti di propaganda. Le istituzioni cattoliche, in particolare, si dimostrarono sensibili alla necessità di sottrarre i minori alle lusinghe del comunismo a cui l'indigenza li avrebbe potuti esporre. Una sorta di "colonialismo culturale", la certezza che la vita in America rappresentasse il miglior destino possibile per questi bambini poveri o abbandonati, alimentò un non trascurabile flusso di *emigration for adoption* tra Italia e Stati Uniti, nel rispetto delle leggi, anche se con documentate eccezioni di più che sospetta illegalità. Molto spesso ci si mosse, infatti, in una sorta di zona grigia, adeguandosi formalmente alle regole, ma imparando ad aggirarle. Atti di rinuncia al minore e di conseguente consenso all'adottabilità, perfettamente validi dal punto di vista legale, ma discutibili da quello morale, vennero fatti sottoscrivere a genitori analfabeti o semianalfabeti, piegati dalle difficoltà materiali, o a madri nubili, troppo giovani e spaventate dalla prospettiva di essere

Choosing the "extreme" path of international adoption was surely motivated by good intentions: to give opportunities to children who otherwise would have had very few in Italy, which was still dramatically backwards from an economic and social point of view. Not to be overlooked, however, is how abandoned children became one of the many instruments of propaganda during this historical period, in which the Cold War was getting underway. Poor youth were seen as susceptible to the lure of Communism, and Catholic institutions in particular felt the need to remove them from such circumstances. A sort of "cultural colonialism" created the certainty that a life in America represented the best possible destiny for these poor or abandoned children, and this fed a significant flow of emigration for adoption from Italy to the United States. Despite the exception of a few clearly illegal cases, the relevant legislation was very strict. Irregularities sometimes occurred in a sort of legal gray area, technically complying with the rules while also getting around them. The renunciations of minors and the subsequent approvals for adoptions were often signed by illiterate or semi-literate parents burdened by material hardships, or by single mothers, too young and afraid of the prospects of being branded a woman of "low virtue" to make a truly informed decision. While questionable from a moral perspective, this was perfectly valid from a legal one.

By December 1952, over 160,000 children were institutionalized in Italy: raised in foster homes, admitted to orphanages, or placed in institutions for poor and abandoned children. Little

bollate come “poco di buono” per prendere una decisione veramente consapevole.

Nel dicembre 1952, i bambini istituzionalizzati in Italia, tra allevati nei brefotrofi e ricoverati in orfanotrofi o in istituti per minori poveri e abbandonati, erano oltre centosessantamila: tra di loro, che rappresentavano una risorsa praticamente infinita a cui attingere, vennero spesso individuati i piccoli che avevano le caratteristiche necessarie per essere adottati. Parecchi erano orfani, ma la maggioranza erano “solo” illegittimi, riconosciuti o meno alla nascita, oppure provenivano da famiglie che vivevano sotto il livello minimo di sussistenza. Il nostro Paese, inoltre, si dimostrò, da subito, molto collaborativo, a differenza di altri, per nulla desiderosi che i propri cittadini più giovani emigrassero negli Stati Uniti, sebbene per ragioni “umanitarie”.

Ogni bambino doveva, di norma, essere affidato a una famiglia che professasse la sua stessa religione e, per questo, a gestire le loro pratiche furono soprattutto enti cattolici, come il *Catholic Committee for Refugee*, in America, e il *Catholic Relief Service*, in Italia. Migliaia di “orfani” furono, dunque, ammessi negli Stati Uniti al di fuori delle quote di immigrazione, con la garanzia di un’adozione legale da parte di genitori cattolici praticanti, di età idonea (indicativamente tra i venticinque e i quarant’anni più del minore), e che avessero dimostrato di avere mezzi economici sufficienti per allevare un bambino. Coloro che si impegnavano a prendere con sé un piccolo italiano potevano, però, nelle loro domande, specificare il sesso e l’età del *prospective adoptive child*. Non era infrequente il caso di richieste

ones with the characteristics necessary for being adopted were routinely identified from this practically infinite source of candidates. While many were orphans, the majority were “only” illegitimate, whether acknowledged or not, with some also coming from families that were unable to provide for them. Unlike other countries that were not eager for their youngest citizens to emigrate to the United States, even for “humanitarian” reasons, Italy was immediately very cooperative.

By law, every child had to be entrusted to a family that professed their same religion. For this reason, mainly Catholic social agencies were involved, such as the Catholic Committee for Refugees in America, and the Catholic Relief Services in Italy. Thousands of “orphans” were thus admitted to the United States outside the immigration quota, with the expectation of a legal adoption by practicing Catholic parents of an appropriate age (generally between twenty-five and forty years older than the child), shown to have sufficient economic means to raise a child. Those who committed to take in an Italian youngster could specify the sex and age of the “prospective adoptive child” in their request form. Very detailed requests were quite common, including for children from a specific area or region – for example from Naples or from Sicily – based on the origin of the prospective parents, to establish a sort of “artificial chain of migration”. The idea was that the child having physical characteristics similar to the adoptive couple’s would support their integration into the new family. The adopters had to cover the cost of travel from Italy to the final

molto particolareggiate, come, ad esempio, che l'adottando provenisse da una particolare regione o zona d'Italia – per esempio da Napoli o dalla Sicilia – per stabilire una sorta di “fittizia catena migratoria” rispetto ai luoghi d'origine dei potenziali genitori, con la prospettiva che il piccolo potesse avere caratteristiche fisiche simili alle loro e che ciò favorisse la sua integrazione nel nuovo nucleo familiare. Le spese per il trasferimento dall'Italia alla destinazione finale sarebbero state a carico dell'adottante, ma un volantino distribuito nella diocesi di Chicago, all'inizio del 1951, specificava che: «Cost is low – half rate»; è facile ipotizzare che qualcosa di molto simile fosse stato diffuso anche nel resto del Paese, dato che: «Time is short, act at once. Have a heart. Give these unfortunate children a home and a future».

Tra l'inizio degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, furono circa tremila i bambini italiani affidati a famiglie americane, soprattutto di origine italiana, come dimostrano i cognomi che i protagonisti di queste storie portano oggi. Molti fra loro hanno avuto una buona esperienza di adozione, grazie a genitori che li hanno amati e che hanno permesso loro di sfruttare opportunità che difficilmente avrebbero avuto nell'Italia degli anni Sessanta. Tuttavia, la ricerca delle proprie origini è stato per loro, spesso, fondamentale, per superare il trauma dell'abbandono o per sublimare quell'antico dolore.

**Silvia Cassamagnaghi**

*Università degli Studi di Milano*

destination, but a flier distributed in the diocese of Chicago, early in 1951, specified that the “cost is low – half rate”. Similar situations were likely widespread throughout the country, given that “Time is short, act at once. Have a heart. Give these unfortunate children a home and a future”.

Between the early 1950s and the mid 1960s, around 3,000 Italian children were entrusted to American families, primarily of Italian origin, as shown by the family names that the protagonists of these stories carry today. Many of them had a positive experience of adoption, thanks to parents that loved them and allowed them to take advantage of opportunities that would have been difficult to have in Italy in the 1960s. At the same time, researching their own origins has often been a way for them to overcome the trauma of abandonment, or to sublimate that early pain.

**Silvia Cassamagnaghi**

*University of Milan*

## Bibliografia eSSenziale

S. Cassamagnaghi, *Operazione Spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Milano, Feltrinelli, 2014.

—, *L'adozione di bambini italiani negli Stati Uniti. L'operato del Catholic Relief Service e del Catholic Committee for Refugee. 1951-1961*, in: "Italia Contemporanea", n. 284, 2017, pp. 67-93.

E. Berthiaume Shukert, B. Smith Scibetta, *War Brides of World War II*, Novato, Presidio Press, 1988.

R. Rains Winslow, *The Best Possible Immigrants: International Adoption and the American Family*, Filadelfia, University of Pennsylvania Press, 2017.

## eSSential Bibliography

S. Cassamagnaghi, *Operazione Spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Milan, Feltrinelli, 2014.

—, *L'adozione di bambini italiani negli Stati Uniti. L'operato del Catholic Relief Service e del Catholic Committee for Refugee. 1951-1961*, in: "Italia Contemporanea", n. 284, 2017, pp. 67-93.

E. Berthiaume Shukert, B. Smith Scibetta, *War Brides of World War II*, Novato, Presidio Press, 1988.

R. Rains Winslow, *The Best Possible Immigrants: International Adoption and the American Family*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2017.



